NECROLOGI

GIOVANNI ANNIBALDI

Il 29 ottobre 1981 è deceduto a Jesi Giovanni Annibaldi, membro ordinario dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici dal 1960.

Nato a Cupramontana il 20 novembre 1904, si era laureato all'Università di Bologna col prof. Ducati. Direttore della biblioteca, archivio e pinacoteca comunali di Jesi dal 1929 al 1930, entrava nel 1931 nella pubblica amministrazione, iniziando a lavorare presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma I, dapprima come salariato e poi dal 1935 con il grado di Ispettore.

Nel 1939 fu trasferito a Chieti con l'incarico di reggere la nuova Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e del Molise, appena istituita. Ivi rimase per tutto il disagiato periodo della seconda guerra mondiale, il cui fronte, come è noto, venne a un certo momento a stabilizzarsi in quella regione. Ciò nonostante oltre al lavoro amministrativo, in cui rivelò doti di organizzatore, riuscì anche a svolgere attività archeologica sul terreno, avviando lo scavo e il restauro delle terme e del teatro romano di Chieti e del centro romano di *Sepinum* e gli scavi di *Juvanum* presso Torricella Peligna.

Nel luglio 1946 era chiamato ad assumere la direzione della Soprintendenza alle Antichità delle Marche di Ancona, dove l'attendeva, tra i vari impegnativi compiti, quello arduo e gravoso della riapertura del Museo Nazionale delle Marche, distrutto dai bombardamenti, e dove svolse la sua attività di Soprintendente sino al 1969, quando, per raggiunti limiti di età, venne collocato a riposo.

Membro della Commissione Diocesana d'Arte Sacra, curò personalmente il riordinamento del Museo Diocesano della Cattedrale di S. Ciriaco di Ancona.

Dopo il pensionamento, il ministero della Pubblica Istruzione, in riconoscimento dell'opera da Lui svolta in tanti anni di servizio allo Stato, lo nominò conservatore onorario del Museo Archeologico Nazionale delle Marche e gli conferì la medaglia d'oro di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

In Giovanni Annibaldi le due personalità, quello dello studioso e quella del funzionario dello Stato, hanno felicemente coesistito. Appassionato della ricerca storica, molti suoi contributi superano i limiti cronologici del mondo antico, essendo volti ad illustrare la storia e l'arte della « sua » Jesi.

Ma anche in campo archeologico gli argomenti trattati spaziano ampiamente dalla preistoria all'età barbarica, mostrandosi l'Annibaldi aperto verso tutti i problemi dell'Archeologia.

Questa pluralità di interessi, però, non solo non ha influito negativamente sulla qualità della produzione scientifica, frutto sempre di un approfondito e serio lavoro preparatorio di documentazione, cosicchè i suoi scritti rimangono tuttora sostanzialmente validi, ma è stato indubbiamente un fattore positivo nel lavoro dirigenziale.

Nei ventitre anni, infatti, in cui fu a capo della Soprintendenza di Ancona, non ci fu settore dell'archeologia marchigiana che venisse previlegiato a svantaggio

di un altro, come dimostra, tra l'altro, la lunga e fortunata serie delle campagne di scavo da lui promosse.

Tali campagne abbracciano un arco di tempo che va dal Paleolitico inferiore all'età medievale ed alcune di esse portarono a scoperte di eccezionale interesse (giacimento del paleolitico inferiore e medio di Monteconero di Ancona; insediamenti a ceramica impressa di Maddalena di Muccia e di Ripabianca di Monterado; fossato preistorico di Conelle di Arcevia; necropoli villanoviana di Fermo; tombe picene a circolo di Moie di Pallenza; necropoli orientalizzante picena di Pitino di S. Severino; necropoli picena di Numana con le principesche monumentali tombe a gradoni; santuario ellenistico-romano di Monterinaldo; tempio italico sotto la chiesa di S. Ciriaco di Ancona ecc.).

La straordinariamente ampia, ricca e varia documentazione archeologica così acquisita veniva, poi, dallo stesso Annibaldi con passione scientifica ordinata nel Museo Nazionale delle Marche, che, modernamente concepito come raccolta di testimonianze storiche, veniva a costituire una preziosa quanto insostituibile fonte per la ricostruzione dei primi e più antichi periodi della storia delle Marche.

Purtroppo in seguito ai noti eventi sismici del 1972, a due anni appena dalla inaugurazione, l'Istituto veniva chiuso al pubblico ed i materiali erano depositati in casse nei magazzini; nè a tutt'oggi la sua riapertura sembra imminente.

Tutto questo aveva, per ovvi motivi, amareggiato l'Annibaldi, allontanandolo dalla vita della Soprintendenza Archeologica. Ultimamente, però, egli aveva per così dire ripreso i contatti, offrendo la sua collaborazione all'allestimento della mostra didattica sulla « Ceramica attica figurata nelle Marche », quando sopraggiunse improvvisa la morte.

Ritengo, quindi, che l'omaggio più bello alla memoria dell'esemplare funzionario e dell'insigne archeologo militante sarebbe quello di riaprire finalmente nella sua totalità quel Museo, al cui allestimento tanta parte di sé aveva dedicato.

DELIA LOLLINI

PIETRO BAROCELLI

Pietro Barocelli fu nominato funzionario dell'Amministrazione delle Belle Arti nel 1912 ed assegnato alla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria. Nel 1928, alla morte di Schiapparelli, rimase, praticamente da solo, a reggere la Soprintendenza e tale incarico mantenne fino al 1933. Dopo una breve permanenza a Parma, gli fu affidata la Soprintendenza Preistorica ed Etnografica a Roma, insieme al Museo Pigorini, ed a tale direzione rimase fino al 1954, accompagnandola con l'insegnamento della Paletnologia per incarico dell'Università.

Ma, terminati i suoi compiti a Roma, Pietro Barocelli ritornò a Torino e riprese i suoi studi sulle Antichità Piemontesi, che avevano rappresentato, fin dal principio della sua carriera, il massimo interesse culturale con l'analisi precisa e dettagliata di ogni elemento utile a ricostruire la genesi dell'archeologia padana.

Nel 1935 chi scrive queste note, nominato ispettore ed assegnato a Torino, raccolse quindi l'eredità di Barocelli, constatando subito quanto vasta era stata l'attività del suo predecessore nel campo delle ricerche sul terreno e quanto ampia fosse la mole delle sue pubblicazioni che spaziavano in ogni angolo dell'area ligure/piemontese, ed a quali brillanti risultati avessero già condotto i suoi studi .... Si può dire che non esisteva zona archeologica che non fosse stata già esplorata da

Barocelli e non esisteva rinvenimento di cui non avesse scrupolosamente dato alla stampa la notizia.

Il risultato è che, anche oggi dopo la sua scomparsa, è sufficiente sfogliare anche rapidamente i titoli delle sue relazioni elencati in recenti bibliografie (v. *Studi di archeologia* dedicati al Maestro a cura della Soprintendenza Archeologia del Piemonte nel 1980) per rendersi conto della sua attività di funzionario e di studioso e per identificare l'origine, il fondamento di tutte quelle teorie che furono sviluppate in seguito in lavori di più ampio respiro.

Le « note di paletnologia » si alternano, in tali elenchi, con la precisa descrizione degli « oggetti preromani e romani » raccolti in ricerche occasionali o in scavi sistematici, conservati anche nelle più modeste collezioni archeologiche distribuite tra il Piemonte e la Liguria e sempre accompagna la notizia un'ampia e completa documentazione bibliografica. Lo stesso argomento sarà poi, in successivi studi, analizzato e confrontato con analoghi ritrovamenti in modo da permettere un preciso riferimento cronologico e topografico.

Quanto ai « rapporti » sulle sue esplorazioni, anche queste seguono il criterio della « successione analitica » e fin da principio, pur nella loro brevità, sono già sufficienti per ricostruire i limiti di quella evoluzione artistica e culturale di questa zona più occidentale della grande pianura del Po, che rimase, giova ripeterlo, sempre all'apice dell'interesse scientifico del compianto maestro.

Se un appunto si può fare alle sue osservazioni, questo va ricercato proprio nell'eccessivo sviluppo delle analisi, cui non si accompagna una sintesi panoramica che renda più « identificabile » il risultato delle sue indagini. Anche nei suoi studi riassuntivi, (come quello su Albintilium, o sulla Raccolta Amerano, o quello sui Sepolcri della prima Età del Ferro scoperti nel Novarese, o l'altro sui Sepolcri di Età Romana scoperti in Piemonte, o ancor meglio *Il Repertorio dei ritrovamenti e scavi di Antichità preromane avvenute in Piemonte e in Liguria*), mentre una completa e precisa bibliografia correda le singole pubblicazioni, non è facile trovare la traccia di una sintesi o di una conclusione che offrano, anche ai non « addetti ai lavori », un più preciso orientamento.

Lo stesso discorso è valido anche per altri lavori, come per esempio quello sulle Incisioni Rupestri delle Alpi Marittime, seguito da quello più particolareggiato sulle Rocce incise di Monte Bego; dove il lettore troverà precise descrizioni di quasi ogni figura distribuita in quel grande « santuario naturale », vero monumento di religione e magia, ma dove manca per esempio ogni riferimento all'aspetto stilistico e formale delle immagini che devono essere considerate come la vera origine del linguaggio figurativo esistente nel territorio ligure/piemontese e soprattutto come validi esempi dei fraquenti rapporti che le popolazioni del mondo padano mantenevano in età molto antica con le genti transalpine.

Quanto ai vari *Notiziari delle scoperte* così frequenti nelle relazioni del Barocelli e nelle sue numerose monografie (su Forum Vibi, Caburrum, Julia Dertona, Segusio e soprattutto su Augusta Praetoria) bisogna riconoscere che ancora oggi rappresentano una fonte inesauribile di notizie e di dati e che ogni oggetto rinvenuto in questi limiti archeologici appare esaminato al lume di una precisa ed ampia analisi. Ed è appunto dalle osservazioni fatte su questo materiale che nascono quei lavori che intendono rappresentare il compendio delle sue conoscenze.

Così ancora oggi chi intende dedicarsi allo studio delle antichità Piemontesi non dovrà sottovalutare *Il Piemonte dalle capanne neolitiche ai monumenti di Augusto,* mentre per il settore della protostoria lo studio sui contributi alla conoscenza della civiltà « golasecchiana » resta uno dei pilastri fondamentali per affron-

tare l'analisi di quelle culture i cui aspetti e limiti devono essere ancora precisati. È vero che la Mostra dell'Etruria Padana ha tentato di definirne l'origine e lo sviluppo, ma è proprio rileggendo quanto scriveva Pietro Barocelli che si riesce a mettere a fuoco il problema sollevato da chi considera questa cultura come « una continuità della fase precedente detta ligure », o da chi la considera invece come la vera « essenza dei rapporti con l'oriente padano e col patrimonio culturale etrusco/italico ».

In ogni modo, pur riconoscendo in questa civiltà gli elementi tipici delle due civiltà italiche contemporanee - quali l'atestina e la villanoviana non si può si può dimenticare l'incidenza che questa cultura, tipica dell'alto Novarese, esercitò successivamente su quei substrati tradizionali sempre riscontrabili anche nelle successive fasi della romanizzazione. Dopo il 1935 l'attività di Pietro Barocelli si concentra sul Museo Pigorini e le sue pubblicazioni osservano con chiarezza tipica dello studioso ogni fenomeno sulle « antichità Eneolitiche del Lazio » e sugli scavi di antichità protostoriche del Lazio.

Nel 1942 pubblica la relazione sul *Sepolcreto protostorico di Anzio,* nell'anno successivo le Terramare Palatine; orientazioni dei *Castra* e delle città romane, ma il suo interesse culturale non può dimenticare le terre padane. Così, « scavando » nei magazzini del Museo Preistorico Romano dedica alcune acute osservazioni sulle *Antichità della Prima Età del Ferro di Castelletto Ticino, di Golasecca e del Comasco.*

Nel 1948 dà alle stampe quella che può considerarsi una vera e proprio guida allo studio della Paletnologia e nel 1950 torna ad occuparsi del territorio che rientra nella sua competenza di funzionario, scrivendo un saggio sugli *Antichi Italici della conca del Fucino.* Nel 1953 riferisce ancora sull'attività di quella che è diventata la Soprintendenza alle Antichità di Roma V e nello stesso anno scrive per il Bollettino di Paletnologia italiana una completa ed esauriente sintesi bibliografica degli studi paletnologici nel nostro paese.

Ma negli anni successivi, ormai rientrato a Torino, riprende i suoi studi preferiti, ed ecco gli *Appunti sulla cuspide silicea eneolitica nella Valle Padana,* ecco ancora le sue acute osservazioni sui *Parallelismi culturali tra la Valle d'Aosta e il Vallese nella preistoria,* che tanta importanza assumeranno per le più recenti scoperte, ecco infine il suo studio sul *Neolitico ed Eneolitico Padano* ed infine quello più « panoramico » sulle Popolazioni dell'Italia Preistorica. Ormai il Maestro, già in età avanzata, ma sempre lucido ed attivo, si dedica quasi esclusivamente a quelli che considerava come i suoi « debiti » verso la Scienza e che dovevano rappresentare il coronamento della sua vita di funzionario e di studioso.

Vedono la luce così lavori importanti come quello sulla *Civiltà del Ferro nell'occidente padano e le origini di Como,* o l'altro sulla situazione Preistorica di Viù, mentre il suo volume sul Castellaro di Gottolengo resta uno degli ultimi lavori di notevole impegno e di ampio respiro culturale.

Pietro Barocelli è scomparso da poco tempo, ma io mi ricorderò sempre di lui, della sua amicizia e dei suoi consigli; me lo ricorderò specialmente quando, con la sua innata timidezza, bussava alla mia porta di Palazzo Chiablese, sede della Soprintendenza, per chiedermi, proprio lui che ne era stato il principale artefice, il permesso di accedere alla biblioteca, di prendere qualche volume per fare ancora un confronto o per confermare ancora un dato bibliografico.

Così nascevano quei suoi lavori destinati a rappresentare una vera e propria pietra militare nella grande strada della Cultura e della Scienza Italiana.

CARLO CARDUCCI

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

Era romano di nascita (1-12-1912) e di scuola e, come molti della nostra generazione, ebbe una carriera non facile, da livelli gerarchici modesti, percorrendo il proprio iter nell'attività d'ufficio e nella vita accademica, fino al ruolo direttivo nell'Istituto Centrale del Restauro e, nel 1954 alla cattedra universitaria, che tenne poi sempre a Milano, nell'Università Cattolica. Fu (dal 1969) socio Linceo, Effettivo della Pontificia Accademia romana di Archeologia, ordentlicher Mitglieder dell'Istituto Archeologico Germanico.

Se riesaminiamo la lunga attività pratica e scientifica di Michelangelo Cagiano, esso ci appare come uno dei più fecondi ed originali esponenti della nostra generazione e non tanto per il numero degli scritti quanto per la pluralità degli interessi e la molteplicità delle iniziative. Dalla materia più intensamente coltivata, l'Archeologia tardoantica, sviluppò gli interessi per l'Archeologia medioevale, di cui fu in Italia uno dei fondatori e più convinti assertori, tanto da mutare, negli ultimi anni, anche di cattedra, convinto che in tal modo il suo impegno sarebbe stato più esplicito e meglio assicurata alla disciplina la continuità. Ma questo non è stato tutto, perchè la lunga attività presso l'Istituto del Restauro lo condusse ad approfondire interessi etruscologici concretati in specifiche ricerche. In realtà anche la sua prima consistente pubblicazione, l'ancora non superato studio sui *Capitolia,* del 1940, partiva da problemi etruscologici e dalla *vexata quaestio* del tempio etrusco. A distanza di tempo seguirono altri studii, in parte riferibili ad una indagine nel territorio, a Lui ben noto e caro, di Bagnoregio: tale lo studio sulla miniera di ferro di età etrusca, pubblicato nella miscellanea per Luisa Banti, la presentazione dello scavo di Monterado, appunto in comune di Bagnoregio, del 1971. Oltre la rediscussione sul sarcofago di Torre S. Severo, del 1970, va citato un gruppo organico di lavori sulla pittura etrusca, tarquiniese e vulcente, oggetto di lavori di restauro presso l'istituto centrale e di una mostra a Firenze nel 1952, la redazione del cui catalogo fu condivisa con Licia Borrelli.

I restauri costituiscono il punto di partenza per una analisi molto puntuale delle tecniche (*Bollettino dell'Istituto del Restauro,* 33, 1958) e già per una discussione problematica (*Archeologia Classica,* 1950, pp. 59 e segg.) e infine culminata nel saggio pubblicato in *Studi Etruschi* XXVII, 1959, pp. 79-106, in cui riprese il tema dei rapporti con l'Etruria di artisti greci.

Non so perchè questo gruppo di pubblicazioni non abbia inserito nell'elenco selettivo redatto nel 1970 per le *Biografie e Bibliografie dei Soci Lincei* (Roma, 1976) elenco volto, sembra, a privilegiare la materia tardoantica e altomedioevale, ma non si può ritenere, facendo ora il bilancio di una vita di lavoro, che Cagiano non si sia onorevolmente collocato anche nella schiera degli studiosi di problemi etruscologici, partecipando pure alla vita di questo Istituto, che lo ebbe fra i suoi membri dal 1969.

Ho citato prima lo scritto sull'insediamento di Monterado, cui seguì nel 1974 la ricognizione compiuta insieme con Giulio Schmiedt, del territorio fra Bagnoregio e Ferento, esempio, oltre tutto di come egli sapesse leggere lo scavo e il terreno, qualità che emergono in più occasioni di rapporti su scavi in Italia e fuori (e cito come molto utili i contributi all'archeologia maltese). Quel modo di esplorare il terreno lo teneva vicino agli interessi etruscologici e credo si possa porre tra i contributi più importanti la stratigrafia ricostituita con lo scavo compiuto con i suoi

allievi sotto la Chiesa di S. Andrea ad Orvieto, decisivo per la storia antica di questa città ed esemplare per la correttezza metodologica, uno dei rari saggi di scavo urbano in contesti etruschi. La interruzione della vita della città si pone all'epoca corrispondente alla data trádita della distruzione di *Volsinii veteres,* un argomento poi ripreso nel 1972 in *Parola del Passato* XXVII, pp. 234 e segg. Né si possono dimenticare le connessioni con la scienza etruscologica dell'opera che svolse il Cagiano nell'ambito della Unione Accademica Nazionale, come coordinatore del *Corpus Vasorum Antiquorum.*

In questa sede è naturale ci si debba limitare all'aspetto strettamente etruscologico dell'opera del compianto Amico, ma non si può dimenticare come questo aspetto non possa essere isolato dal quadro completo della attività e della produzione, come si è detto in principio, di uno studioso dell'antichità veramente completo: nella solida esperienza di classicista e di romanista Cagiano poté fondare la sua tematica preferita, l'antichità tarda e l'alto medioevo, come indagatore del terreno e come esegeta nelle indagini personali e come maestro e preparatore di nuove generazioni; la sua vita fu essa stessa un esempio di metodologia storica, come assertore della esigenza di vedere il passato nella organica continuità dei suoi sviluppi interni, senza fratture artificiose e nella coscienza del rapporto fondamentale con l'ambiente. Il titolo della cattedra che ricoprì negli ultimi tempi, « Archeologia e topografia del medioevo » è appunto la riprova di una formulazione accademica, coerente esito di istanze esigenziali e punto di arrivo di una lunga e maturata sperimentazione, il contrario di quanto troppo spesso avviene, di coordinare cioè la propria attività nel sistema di caselle precostituito.

Qui mi pare emergano anche gli aspetti salienti dell'uomo, che fu in realtà, anche nel comportamento, un anticonformista, nel rifiuto dei lunghi discorsi, per tendere invece all'essenziale, nel suo dire spesso caustico, eco di una antica *parrhesía,* che forse gli alienò certe simpatie ma che consolidò verso di lui la stima e l'affetto di quanti, coetanei o più giovani, gli furono sinceramente legati, perchè egli era profondamente sincero.

GUIDO A. MANSUELLI